

n° 1 Imparare a imparare

SOMMARIO:

- PER UNA COMUNICAZIONE NON IPOCRITA

Editoriale di Leonardo Benvenuti

- DALL'UOMO PER L'UOMO di Raffaele Facci

- I DIRITTI DEI BAMBINI di Valeria Magri

- COSA SIGNIFICA ESSERE SCRITTORI? di Francesca Rossetti

- IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE COME REALTÀ CONSOLIDATA:

intervista a Giorgio Dal fiume

- DA DAVOS A PORTO ALEGRE di Maurizio Maccaferri

- COME SCRIVERE SUL “MALE” di Valeria Magri

- L'INFORMAZIONE OMESSA di Maurizio Chinni

- I CONFINI DEL MULTICULTURALISMO di Francesca Rossetti

- CENTRO DI ASCOLTO E CONSULENZA di Laura Corallo

- INTERVISTA A LEONARDO BENVENUTI di Eleonora Costantini

- Imparare ad imparare... di Francesco Romagnoli

- Imparare ad imparare... di Antonio R.

- Imparare ad imparare... di Andrea Facchini

- Imparare ad imparare... di Valeria Magri

- Imparare ad imparare... di Francesca Rossetti

- Imparare ad imparare... di Paola Civiero

- LA PACE di Andrea Facchini

- SARAJEVO DIECI ANNI DOPO di Maurizio Maccaferri

PER UNA COMUNICAZIONE NON IPOCRITA

Editoriale di **Leonardo Benvenuti**

Le ragioni del presente editoriale sono, in un certo senso, riassunte nel suo titolo, essendo il tema centrale di questo nostro, e cioè mio e della redazione, lavoro incentrato su di un tentativo di fare una comunicazione non ipocrita, termini con i quali intendo indicare almeno tre ordini di motivi:

- in primo luogo, pur utilizzando uno strumento oggi importante e fondato sulla rapidità del “tempo reale”, abbiamo inteso agire contro alla velocità: il bradipo si muove con estrema lentezza e, proprio per questo, ci piace. La fretta, purtroppo, nelle nostre società occidentali impedisce di approfondire i temi e, soprattutto, di fare in modo che anche le modeste riflessioni di cui possiamo essere portatori possano essere rielaborate e possano diventare patrimonio comune della redazione stessa e degli eventuali lettori che, a loro volta, sarebbe importante diventassero interlocutori sugli stessi temi o su altri di loro interesse. L’ipocrisia sarebbe nascosta nell’apertura eventualmente asserita verso gli altri, e nella contemporanea intima ricerca della titolarità/proprietà/eteroesclusione di/da quanto elaborato. E poi, perché avere fretta? Forse perché il vero scontro e la vera competizione sono con se stessi, da cui deriva il vero obiettivo che potrebbe essere comunque il tentativo estremamente ambiguo di distanziare se stessi, o sopravanzandosi o restando indietro: è come se si tentasse di prendere le distanze dalla propria ombra, come, in fondo e probabilmente, c’è capitato di fare nella nostra infanzia, sulla base di una particolare accezione della sindrome di Peter Pan;

- in secondo luogo, contro i convenzionalismi che spesso richiedono posizioni intimamente rigide di separazione rispetto a coloro che sono altri: della redazione fanno parte quelli che vogliono partecipare, senza esclusioni legate alla specializzazione, o al fatto di essere persone che hanno avuto esperienze di consumo di sostanze, o per il fatto di essere operatori, o insegnanti, o altro, speriamo anche perché lettori/consumatori assuefatti; l’importante è che la crescita sia insieme, e questo richiede tempi finalmente non prevedibili perché legati alle istanze della vita, ai colloqui con le persone in crisi, alle famiglie che abbiamo, al lavoro che non coincide, almeno per ora, con quello redazionale essendo noi estremamente poveri, alla principale difficoltà che è quella di crescere insieme al più lento di noi, e così via. Tutto questo, naturalmente, non allo scopo, speriamo, di metterci singolarmente in mostra;

- in terzo luogo, per non ricadere all’interno di un anticonvenzionalismo che, oltretutto, non dovrebbe essere asserito da chi recita, ma che al massimo dovrebbe essere riconosciuto da chi legge, pena una ricaduta nel punto precedente. Non ci interessa esserlo o no

perché questo pre/configurerebbe uno schema di approccio all'esterno assolutamente pre/giudizievole rispetto all'esterno stesso, ancora una volta un atteggiamento ipocrita, che nasconde, purtroppo e a volte molto bene, scopi diversi da quelli dell'informazione o del contatto con gli altri, o di una qualunque relazione più o meno virtuale affermata in modo non equivoco. Il bradipo spera, vorrebbe, cercherà, con l'aiuto di chi volesse starci, di lo vedremo, spero in ambito di bilancio. Il suo interesse è l'inter/relazionalità, agli inizi soprattutto virtuale. Gli strumenti, il volontariato ma anche la professionalità, l'accertamento degli argomenti o/e il loro approfondimento, le sensazioni, l'esprimere esperienze vissute in prima persona, o anche in modo non specialistico per poi farle diventare oggetto di riflessione specialistica, ecc. il tutto purché appartenente al dominio della vita, anche se l'ambito finisce con l'essere quello del disagio o della normalità. L'approccio teorico quello della vita e/o della socioterapia.

DALL'UOMO PER L'UOMO

di **Raffaele Facci**

Per alcuni mesi il gruppo di redazione ha lavorato con Claudio Santini (Presidente Ordine dei Giornalisti Emilia Romagna.); bella esperienza. Poi abbiamo proseguito. Ora esce il primo numero. Siamo un gruppo di ragazzi e adulti. Circa una ventina di persone. Giovani in percorso, operatori e volontari di "Casa Gianni", la nostra comunità terapeutica con docenti, ricercatori, studenti e lavoratori di Bologna e dintorni. Siamo qui per capire assieme, scambiando tra di noi e con chi vuole, le nostre esperienze. Abbiamo bisogno di ascoltare, condividere, costruire. Ci accorgiamo del guadagno che ne viene in questo percorso. Sappiamo di potere essere utili. Siamo curiosi "ambientali". Tutto ci interessa. Dall'aggettivo comune (lat. Communis) deriva condividere e comunicare. Una bella opera, ed una forza, per esserci. Siamo vivi, vegeti e virtuali. Nostri interlocutori, ad oggi, i ragazzi delle scuole in provincia di Parma, Modena, Bologna e Verona. Con Leonardo Benvenuti ci rivolgiamo ai genitori, mentre da vari anni sono una realtà i "Giochi di potere in classe", corsi di aggiornamento per insegnanti. La rivista vuole essere il coagulo di queste iniziative e di tutte le iniziative che vengono in mente ai fruitori.

ULTIME NOTIZIE

Sogna Ragazzo Sogna”

spettacolo su difficili realtà e speranza

Sabato 1 giugno 2002

Teatro Centrale di San Bonifacio (Verona)

Con l’UNICEF per i nostri figli di domani

E’ cominciato tutto all’inizio dell’anno scolastico, forse nessuno si rendeva veramente conto dell’iter che ci accingevamo a percorrere. Ed ora eccoci qua, pronti per uno spettacolo che ha come centro e come origine i bambini. Bambini costretti ad essere subito adulti, bambini che non hanno più sogni perché la realtà opprime tutto il loro essere, bambini maltrattati. Abbiamo accolto con entusiasmo la collaborazione con l’UNICEF e AMNESTY INTERNATIONAL e subito ci siamo messi in moto per dare una forma diversa alle denunce che molto spesso vengono “gridate” ma che non riescono ad attecchire perché con i tempi che corrono bisogna saper coinvolgere tutti i sensi e magari non solo la vista (volantini) o l’udito (conferenze che purtroppo molte volte sono penose) per attirare l’attenzione. Siamo una classe quarta del Liceo delle Scienze Sociali dell’Istituto Guarino Veronese di San Bonifacio e approfittando della compresenza Scienze sociali - Diritto abbiamo creato lo spettacolo “Sogna Ragazzo Sogna” contro i diritti negati dei bambini di tutto il mondo. Costruendo questa rappresentazione teatrale siamo cresciuti con lei, pian piano, arricchendo la conoscenza che avevamo su di noi e sul mondo. In questo spettacolo non abbiamo voluto presentare solo la realtà più violenta ma anche la speranza elogiando chi prima di noi ha lottato per la dignità dell’uomo e la libertà come Martin Luther King, Chico Mendes e Oscar Romero.

Nella convinzione che i vinti di oggi saranno i vincitori di domani.

Martina Soave Rappresentante della classe 4°

ARTICOLI

I DIRITTI DEI BAMBINI

di **Valeria Magri**

Domenica, 23 settembre, nell’ambito di una iniziativa dal titolo “Una collina in festa” tenutasi al Centro missionario dei Servi di Maria, presso l’Eremo di Ronzano, si è svolta una tavola rotonda sul tema “I diritti dei bambini”. Hanno partecipato vari esperti tra cui: Rosetta Mazzone avvocata, Eustachio Loperfido neuropsichiatra, Maurizio Millo

Magistrato, Giuseppe Stoppiglia Presidente dell'Associazione Macondo, Nishu Varma scrittrice, Claudio Santini Presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna in qualità di moderatore. Claudio Santini apre la tavola rotonda facendo alcune riflessioni sul rapporto tra giornalismo e bambini ed afferma che il mondo del giornalismo, in questo momento, rispetta i bambini che un tempo invece venivano usati come incentivo per la vendita dei giornali; ultimamente si sono verificati molti provvedimenti disciplinari nei confronti di giornalisti che svelano o mostrano bambini.

Dopo questo breve discorso introduttivo Santini presenta Rosetta Mazzone, primo intervento della giornata, avvocatessa che si definisce un "operatore del diritto" ed afferma che l'Italia si trova ai primi posti per la ricerca e lo studio del benessere dei minori. Nel nostro Paese, per la Mazzone, esistono leggi avanzate e mature e parlare del minore oggi, significa fare cultura occupandoci del nostro futuro ma anche del nostro presente. La riflessione sul significato dei diritti dei bambini prosegue toccando alcuni punti nodali con l'intervento di Eustachio Lo perfido, per il quale due sono i livelli di riflessione: un primo comprendente la proclamazione dei diritti che regolano la comunità, diritto all'ascolto, diritto alla famiglia, diritto alla scuola, diritto alla salute, ecc.; un secondo, invece, riguardante la pratica quotidiana, la relazione tra adulti e minori, individuando, come rispetto dei diritti dei bambini, alcune prospettive di "sfondo" quali: come si amministra la città tenendo conto del rispetto dei minori, come si effettua un piano urbanistico consentendo la costruzione di spazi di gioco o di incontro per minori e per genitori. Si parte dalla considerazione che il minore è persona, che va accompagnato nella sua crescita in un processo continuo tra autonomia e dipendenza che inizia alla nascita. Maurizio Millo, in qualità di magistrato, afferma che nella Costituzione è compreso il diritto all'educazione, i figli hanno diritto ad essere educati; il termine "educare" significa "tirar fuori", intendendo così l'educazione come una fase in cui l'uomo deve svolgere la sua personalità.

Giuseppe Stoppiglia, dell'Associazione Macondo, esprime il suo interesse verso i bambini di strada nel mondo. Il suo racconto è molto appassionato e coinvolgente quando riferisce alcune sue esperienze di vita vissuta accanto ai bambini di strada nel mondo. Egli denuncia il disinteresse e la violenza sui bambini che non riguarderebbe solo i Paesi sottosviluppati, ma anche il nostro mondo, dove l'interesse per il bambino è spesso di tipo puramente economico. Molto toccante il momento in cui egli ha ricordato il valore della relazione umana, considerando la dignità umana al primo posto in assoluto: questo suo discorso è stato una grande lezione umana e pedagogica in quanto non solo si è colto in esso un vissuto molto profondo, ma si sono colti anche temi di attuale importanza nella discussione psico-pedagogica, per esempio la capacità di accogliere e ascoltare, il diritto al riconoscimento offrendo al minore l'opportunità di viverci

dentro ad una relazione con un adulto che lo riconosca come individuo unico, con un nome, una identità e una capacità di sviluppare le potenzialità insite in lui. Nell'ultimo intervento la scrittrice Nishu Varma, sotto forma di narrazione ha parlato della condizione misera e della mancanza di attenzione dei diritti dei bambini e delle donne in India. In conclusione, definirei questa tavola rotonda uno spazio di riflessione sui minori ma anche su noi stessi, in quanto nel momento in cui pensiamo ai diritti-doveri dei bambini, non possiamo non pensare anche ai diritti-doveri degli adulti; quando riflettiamo su come educare i bambini, su come intervenire con un minore, con un adolescente, con una persona, non possiamo non pensare alla nostra educazione, alla nostra storia, e a come stiamo con gli altri. L'incontro ci ha fatto uscire arricchiti dalle esperienze e dai valori espressi dalle persone presenti e ci ha fatto sentire meno soli e appartenenti ad un mondo dove, per fortuna, c'è ancora chi pensa che al primo posto ci sia la persona, la sua dignità, il suo bisogno di ascolto, di riconoscimento e di amore.

COSA SIGNIFICA ESSERE SCRITTORI?

di **Francesca Rossetti**

Quando qualcuno mi chiede che cosa significhi essere scrittori, indugio con qualche imbarazzo a riflettere sulla mia identità e su quello che la gente normalmente indica con tale termine, e non posso farlo senza provare un certo blocco emotivo perché è maledettamente difficile riflettere e dare voce alle fuggevoli sensazioni che si provano. Il fatto è che non mi sono mai posta il problema in questi termini e non voglio incorrere in pericolose generalizzazioni. Io non so cosa provino gli altri scrittori, posso solo dire cosa provo io e non sono nemmeno sicura che, posta in questi termini, la cosa possa interessare a qualcuno. Anzitutto dovrei cominciare a riflettere sul motivo per il quale mi considero una scrittrice. Forse perché è un'attività che pratico da molto tempo (più o meno da quando avevo 10 anni) e che ho coltivato assieme alla passione per la pittura. Scrivere e dipingere per me ha sempre rappresentato un binomio indissolubile che troppo spesso ho imparato a dominare e a reprimere perché è opinione comune (forse anche fondata) che nella nostra società non si viva di arte, poiché nessuno è disposto a pagarti per cadere in deliquio di fronte a un tramonto o per imbrattarti le mani di vernice (a meno che non si scelga di fare più pragmaticamente l'imbianchino, il carrozziere o il restauratore). Ho all'attivo un sacco di racconti, romanzi e saggi e quando dico "un sacco" intendo proprio un sacco: due rettangoli sovrapposti di cotone grezzo, di quelli intessuti a mano da mia nonna quando, in gioventù, nelle serate invernali, percorreva velocemente il telaio con le sue dita agili non ancora devastate dai nodi dell'artrite, fino a quando la fiamma

languente del camino non la costringeva a ritirarsi. Credo che quel sacco sia molto più importante del suo stesso contenuto. Ha un che di sacrale per me perché rappresenta tutta l'energia e le speranze di chi non c'è più.

Ma essere scrittrice significa qualcosa di più che non ha nulla a che vedere con il prestigio o con il miraggio di un futuro successo. È qualcosa che ha a che fare con un modo specifico di vedere la vita, di viverla fino in fondo scoprendosi ad interrogarla sui suoi innumerevoli misteri, a partire da quel foglio bianco che si presenta davanti a me in tutta la sua inviolata sacralità. Quando me ne trovo davanti uno lo guardo, lo liscio e lo accarezzo con una sorta di religioso rispetto: una pagina così candida e così fragrante non può che essere riempita di cose importanti - mi dico tutte le volte, e ogni volta con la convinzione di scrivere l'opera più bella della vita - ma poi, subito dopo, mi rendo conto che non è questa la cosa più importante per me; il vero motivo per cui scrivo è quello di protrarmi ogni volta un po' di più alla ricerca dell'infinito e accorgermi che l'infinito è lì, a portata di mano, nelle bucce di banana sparse nel cestino che diffondono nell'aria un odore dolciastro e un po' repellente, nelle fucsie appena sbocciate che ammiccano dal davanzale mostrando tutto il loro stoico coraggio nell'ostinarsi a fiorire nonostante sia una settimana che mi dimentico di annaffiarle.

È il voler scrivere e descrivere di tutte queste cose nel tentativo di fermarne sensazioni, odori, sapori e immagini e rendermi conto che il tempo di raccogliere la penna e aprire il quaderno e sono già svanite, evanescenti ed effimere e avvertire ad un tratto la labilità di un tempo che scorre dinamico e imprevedibile.

Essere scrittrice significa stare giorni e giorni a pensare e a pianificare su un nuovo capitolo del mio romanzo e non riuscire che a ricavarne spazzatura e poi, improvvisamente, mentre sono sotto la doccia con i piedi insaponati sul fondo sdruciolevole, sapere esattamente ciò che desidero dire e accorgermi tristemente di non avere nemmeno la biro a disposizione. E allora mi arrovello nelle più pericolose acrobazie mentali nel tentativo di trattenere anche solo il profumo di quella poesia che mi ha squarciato la mente. Essere una scrittrice significa anche tormentarmi costantemente nel chiedermi perché mi sto facendo prendere da questa deliziosa ossessione, chi me lo fa fare di perdere il mio tempo nel tentativo di cogliere gli attimi fuggenti della mia esistenza. Ma contemporaneamente sentire che se non lo faccio non mi sento viva, che fluttuo come in un sogno sopra la mia esistenza senza fermare nulla di tutto quello che provo e sperimento. E capire, all'improvviso che non scrivo per raggiungere le più alte vette della genialità artistica, ma per avvertire il miracolo della normalità, per sentire il pulsare della vita nelle mie mani. Ma essere scrittrice ha anche significato vivere per anni facendo tutto quello che la gente si aspettava da me e sentire a poco a poco la frustrazione di capire che non è quello che desideravo. Che il fatto che gli altri mi

considerino una ragazza modello solo perché mi sono adeguata alle loro aspettative non basta più per appagarmi e per farmi sentire viva, che non mi interessa un buono e tranquillo posto di lavoro, una bella casa, una buona posizione sociale, se questo deve significare togliermi l'energia e l'ingenuo stupore del bambino che reclama costantemente una voce dentro di me. Ma a questa gioiosa scoperta, che mi ridà l'equilibrio perduto, si accompagna anche la consapevolezza che per vivere dignitosamente in questa società occorre anche adeguarsi ai suoi modelli. E allora mi sento condannata a un'esistenza tagliata a metà tra ciò devo e ciò che vorrei realizzare, avanzando fiduciosa nella speranza e nella determinatezza che un giorno questi due poli arriveranno ad avvicinarsi, perché, alla fine, scopro che nulla ha valore se mi vengono a mancare il tempo e il senso di libertà. Scrivere mi fa sentire libera, di una libertà piena e consapevole. Quel tipo di libertà che un maestro zen definiva come uno "scoprire il proprio destino e poterlo perseguire". Per me la libertà significa sostanzialmente non diventare schiavi dei propri ruoli, non limitarsi a credere di essere le maschere che noi stessi portiamo. Usiamole pure, perché fanno comodo, ma non crediamo che dietro a quelle maschere ci sia il vuoto. Andiamo oltre, penetriamo al di là dei fori che stanno al posto degli occhi e guardiamo dietro di essi. "Sii nel mondo, ma non essere del mondo" raccomandava un altro maestro zen, e quando scrivo riesco a raggiungere proprio questo tipo di distacco, sono ben consapevole di ciò che mi succede intorno, ma so anche che la vita è molto di più di quella serie infinita e interminabile di preoccupazioni quotidiane e allora le accetto per quello che sono, le descrivo, me le faccio alleate, le uso come terreno fertile per i miei racconti. Scrivere è tutte queste cose e infinite altre ancora che giacciono mute nella mia mente in attesa che trovi le parole giuste per esprimerle e colorarle con le infinite sfumature dell'emozione, perché so che lavorare con questo cervello stanco e riottoso è quanto di più profondo vivrò su questa terra e l'unica promessa che posso fare a me stessa è quella di continuare a scrivere per il resto della mia esistenza.

IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE COME REALTÀ

CONSOLIDATA: intervista a **Giorgio Dal fiume**
di **Maurizio Maccaferri**

Abbiamo fatto una chiacchierata con Giorgio Dal Fiume, presidente di C.T.M. Altromercato, che è la più grande centrale italiana di distribuzione di prodotti del commercio equo e solidale. CTM commercializza 3500 prodotti di circa 40 paesi del Sud del mondo.

D: Puoi spiegare in maniera sintetica che cos'è il commercio equo e solidale?

R: Il commercio equo e solidale nasce quasi 40 anni fa nel Centro-Nord Europa (Svizzera, Olanda) nell'ambito della cooperazione internazionale, identificando nelle relazioni commerciali Nord-Sud un luogo d'intervento per modificare lo squilibrio tra le due parti del pianeta e intervenire sulle cause dell'emarginazione delle popolazioni del sud del mondo. Nasce nell'ambito della cooperazione internazionale, come esplicita azione di appoggio, solidarietà e sostegno alle comunità locali, cercando però di modificare radicalmente l'approccio della cooperazione internazionale stessa. Invece di portare là delle cose, o delle persone tentiamo di modificare l'assetto economico, in particolare le regole commerciali, sia attraverso una critica politica e culturale, ma anche costruendo un canale commerciale specifico. E quindi importiamo direttamente in Occidente i prodotti e li vendiamo direttamente ai consumatori, tramite le botteghe. Il commercio equo non si riduce all'importazione e la vendita dei prodotti: tramite una serie di regole ormai codificate a livello internazionale, ad esso si accompagnano tutta una serie di altre attività che vanno dal finanziamento al microcredito e ad un'importazione che viene effettuata con un prestito e con modalità di stabilimento del prezzo finale del prodotto che sono le caratteristiche principali del commercio equo. In quarant'anni le attività sono rimaste le stesse ma gli obiettivi e il raggio di azione si sono amplificati, coinvolgendo anche i consumatori occidentali. L'obiettivo non è più solo il sostegno alle comunità dei produttori del Sud del mondo, ma anche la promozione di un consumo critico e responsabile, di una cultura che mostra che è possibile produrre e consumare in maniera diversa, e di una critica più esplicita alle regole commerciali internazionali.

D: quali sono le modalità di stabilimento del prezzo dei prodotti?

R: il discorso del prezzo è un aspetto determinante per poter parlare di commercio equo e solidale. Premetto che parlerò della realtà di CTM Altromercato, che ovviamente non è l'unica realtà di commercio equo. Due sono i criteri fondamentali: da una parte, ciò che viene riconosciuto al produttore; dall'altra, il prezzo finale, o prezzo trasparente. Noi partiamo da una definizione del prezzo che è quella richiesta dal produttore, senza contrattazione. Questa vale soprattutto per le materie prime, o comunque per quei prodotti che hanno dei riferimenti di mercato, come ad esempio il caffè ma anche l'artigianato. Questo prezzo deve essere comunque sempre più alto del prezzo di mercato. Se per i prodotti artigianali non vi sono problemi, per i cosiddetti prodotti coloniali, i cui prezzi vengono stabiliti dalle borse ed hanno quindi fluttuazioni molto alte, ci sono dei meccanismi di garanzia, anche perché gli acquisti sono molto alti e continuativi (CTM vende 4-5 miliardi di caffè). Se scende il prezzo internazionale può scendere anche quello del commercio equo, senza però oltrepassare una certa soglia. Oltre a questo vengono riconosciuti cosiddetti valori aggiunti, che derivano ad esempio dalla produzione biologica

o da progettualità specifiche di quel produttore. Per quei prodotti che non hanno riferimenti di mercato, o che sono innovativi completamente, come ad esempio il pallone, si prende come riferimento per stabilire il prezzo uno stipendio mensile (con giornate lavorative medie di 8 ore) che può consentire il sostentamento di una famiglia in quel contesto di produzione. Il secondo aspetto è il prezzo trasparente. Per chi compra deve essere chiaro quanto rimane al Sud del mondo, quanto a CTM, quanto alla bottega, e quindi poter vedere quanti e dove sono i margini.

D: immagino che una politica dei prezzi di questo tipo sia giocoforza associata ad un certo tipo di discorso culturale nei confronti del consumatore.

R: sì, ma non solo. Sicuramente c'è un messaggio nei confronti del consumatore, nel senso di scegliere i prodotti per gli effetti che comportano, e quindi c'è un discorso non solo di coscienza pulita ma anche di benessere collettivo. Ma a fianco di questo, e spesso prima di questo, si dice di scegliere i prodotti perché sono prodotti di qualità. Qualità intesa come qualità intrinseca (gusto alimentare o qualità artigianale) e originalità, garantita dal legame profondo dei produttori con la cultura del territorio. In poche parole, l'opposto del Mc Donald. Inoltre la maggioranza dei prodotti agricoli sono anche biologici.

D: quali sono i criteri per la scelta dei produttori?

R: esistono criteri ormai standardizzati che riguardano sostanzialmente 3 aspetti. Il primo è inerente al rispetto dei diritti dei lavoratori, e cioè i diritti sindacali, la partecipazione, la retribuzione e l'ambiente di lavoro. Il secondo riguarda il processo produttivo, e quindi il prodotto. Occorre che vi sia il minor impatto ambientale possibile, anche se ovviamente non tutti i prodotti sono biologici, e il maggior valore locale possibile, ovvero l'utilizzo di tecniche di produzione che non siano staccate dalla cultura locale. Il terzo aspetto riguarda la progettualità, ovvero la scelta di realtà non statiche ma con prospettive di sviluppo per il futuro, affinché non si instaurino solo rapporti di tipo economico-commerciale, e affinché anche i produttori non dipendano solo dalla vendita di quei prodotti. Inoltre, vista la quantità molto ampia della domanda rispetto a quella che si può soddisfare, noi scegliamo i produttori in base innanzitutto a contatti diretti (attraverso le visite). Infine, una quarta modalità è data dalla grande quantità di persone che, attraverso esperienze di cooperazione, propongono a noi prodotti e contatti. Vi è una girandola continua di proposte, che però non si traduce operativamente in aumento immediato del numero dei produttori. Non abbiamo bisogno di crescere molto; vogliamo crescere approfondendo il rapporto con i produttori. Due anni fa avevamo rapporti con 140 comunità; oggi sono salite a 150-160 ma non vogliamo che un domani diventino 3000.

D: Esistono criteri particolari per il finanziamento a queste comunità?

R: Sì. Uno, importante, è un vincolo per il commercio equo, ed è il prefinanziamento: il 50% del valore della merce viene pagato all'ordine e non all'arrivo della merce. Tieni presente che parliamo di mesi se non di anni. CTM fa in due periodi dell'anno gli ordini, che arrivano mediamente 6 mesi dopo per l'artigianato e quasi un anno dopo per i prodotti agricoli. Quindi il produttore può contare su quel 50% che gli arriva subito, a volte prima ancora di aver iniziato la produzione. CTM fa anche microcredito, ma non a pioggia, bensì laddove ci sono le condizioni e le risorse da parte nostra. Esempio, per l'acquisto di mezzi di trasporto, di macchine per impacchettare, in generale per permettere l'avvio del processo produttivo, o per permettere l'avvio di attività sociali, come l'asilo, la comunità, ecc. Ma vi è anche un altro aspetto legato alla parte finanziaria: l'impegno e la continuità degli ordini. Questo è un altro criterio basilare del commercio equo, nel senso che tu devi scegliere il produttore anche impegnandoti ad avere con esso una continuità, senza fare una valutazione di mercato. Per i piccoli produttori del sud del mondo la gabbia economica, l'essere oppressi da chi compra, è legata al fatto che le poche risorse che possono avere gli arrivano dopo. Quindi chi non ha i mezzi di produzione, non è in grado di produrre.

D: mi dici qualcosa in merito alla distribuzione in Europa.

R: la distribuzione del commercio equo in Europa, ed in particolare in Italia, è centrata sulle Botteghe del Mondo, che nel nostro paese sono circa 300 (vi sono cifre diverse a seconda che si consideri la ragione sociale o il punto vendita: esemp. vi sono cooperative che hanno 5-8 punti vendita). Vi è una buona diffusione in tutta Italia anche se sono molto più presenti nel Centro Nord. Soprattutto nel nostro paese il commercio equo è basato, prima di tutto in termini politici, poi in termini commerciali, sulle botteghe. Si può definire una bottega del mondo una struttura che vende prioritariamente (quindi almeno il 51%) prodotti del commercio equo. Poi può vendere altro, come prodotti biologici, prodotti della cooperazione sociale, editoria, ecc. La priorità è anche politica perché le botteghe del mondo sono anche luoghi di azione informativa e sociale, mentre altri negozi non possono o non vogliono esserlo. Questo determina un'immagine, un'identità, un'azione del commercio equo ben diversa da altre strutture. CTM Altromercato è l'unica struttura europea che si configura come un consorzio di botteghe (i 100 soci sono 100 botteghe). A fianco di questo si è sviluppato negli ultimi 4 anni, non solo per CTM ma anche per le altre centrali, un rapporto con la grande distribuzione. Alcune decine di prodotti alimentari di maggior consumo vengono venduti in alcune catene di grande distribuzione sia a livello nazionale che a livello locale. A livello nazionale, con accordi che fa direttamente la centrale con la grande catena. A livello locale, perché qualsiasi bottega o cooperativa può fare un accordo con il supermercato a fianco, o con la catena locale che è presente solo in

quella regione (in Italia ve ne sono tantissime). Queste due modalità non si elidono a vicenda. CTM vende prodotti alla grande distribuzione con vincoli ben precisi, che devono essere ratificati da accordi (pena la non vendita). Questi vincoli riguardano innanzitutto il prezzo fisso dei prodotti: la grande distribuzione non può utilizzare la fluttuazione del prezzo del prodotto come una forma di concorrenza verso la bottega del mondo. Un altro vincolo è l'informazione: ai prodotti deve essere associata una parte informativa, una visibilità autonoma. Nel supermercato deve esservi uno spazio dedicato ai prodotti del commercio equo, almeno per quanto riguarda l'entrata (dopo un certo tempo i prodotti entrano in corsia), e la presenza di quelli che noi chiamiamo responsabili di promozione (sempre per il periodo di entrata del prodotto), cioè persone legate alla bottega locale che vanno per CTM a fare promozione dei prodotti. Quindi sono vincoli forti: il fatto che alcune grandi catene di distribuzione nazionali accettino queste regole pur di avere i prodotti CTM è indubbiamente significativo. Il prodotto CTM può essere sempre identificabile, e vi è sempre un rapporto con la bottega (una percentuale del prezzo di quel prodotto - dal 3 al 5 % - va alla bottega). Questo metodo è stato da noi approvato nel 1997, proprio per evitare rischi potenziali che si corrono quando ci si confronta con realtà di grandi dimensioni. Il rapporto con la grande distribuzione non deve comportare solo la vendita di un prodotto ma la proposta di una scelta di consumo responsabile.

D: il rapporto con la grande distribuzione, e quindi il contatto con un pubblico indubbiamente più esteso, si può sviluppare ulteriormente?

R: si sta già sviluppando ulteriormente. Tieni presente che, comunque, la grande distribuzione può avere i prodotti del commercio equo quando e come vuole. Non necessariamente deve passare da CTM o da altre centrali e sottostare a regole. Una parte dei produttori, soprattutto quelli alimentari di 7-8 prodotti, sono inseriti in un registro internazionale e hanno un marchio internazionale, In Italia è Transfair (CTM uscirà da esso alla fine del 2001). Non esiste più una possibilità di veto da parte del commercio equo nei confronti della grande distribuzione: questa può comprare i prodotti come e dove vuole. Dobbiamo guardare gli aspetti positivi, che sono indubbiamente quelli di arrivare ad un pubblico sicuramente più grande di quello delle botteghe - pubblico che altrimenti non verrebbe mai in contatto con tali prodotti - coinvolgendo però la grande distribuzione in quelle regole di cui parlavo prima. Sottolineo che questa è la realtà di CTM: altre centrali hanno fatto altre scelte.

D: mi dici qualcosa in merito alle regole commerciali internazionali, argomento che da Seattle in avanti è diventato centrale nell'opinione pubblica?

R: tra le tante cose che si possono dire e che diciamo e facciamo, c'è il fatto che il CTM ha una sua rivista interna e ha promosso una rivista che si chiama Altreconomia, dove di

queste cose se ne parla diffusamente. CTM Altromercato - e su questo si differenzia di molto dalla maggioranza delle altre organizzazioni italiane - considera che, onde evitare che il commercio equo si riduca ad un atteggiamento esso stesso economicista, anche se utile e positivo, e onde evitare di rimanere un discorso di nicchia, sia fondamentale occuparsi delle regole commerciali internazionali. Anzi, pensiamo che tali regole abbiano una capacità d'impatto anche sui piccoli produttori molto più alta di quello che noi potremmo fare con la nostra attività di commercio equo. Quindi l'impegno per la critica e la proposta di modifica delle regole del commercio internazionale, non in generale ma in alcuni aspetti specifici (WTO, rapporti tra UE e i produttori di banane, ecc.), è per noi niente altro che il modo per continuare il nostro impegno e le nostre attività quotidiane su un altro versante che non sia l'acquisto e la vendita di prodotti. Abbiamo avuto la conferma della validità, dell'importanza enorme dell'impegno su questo versante laddove a Seattle, a Porto Alegre o nei luoghi dove si discute di queste cose, abbiamo trovato i nostri stessi produttori (contadini, indigeni, comunità locali), gli stessi nostri slogan, gli stessi nostri obiettivi. Quindi a partire da diverse tematiche - questioni ambientaliste, diritti umani, diritti dei consumatori anche senza considerare la realtà del sud del mondo - occorre una grande capacità di promuovere il commercio equo negli altri ambiti e di stringere alleanze (sempre a livello di associazionismo e di organismi non governativi). Questo è un lavoro faticoso, poiché non è l'attività principale di CTM, ma che facciamo con convinzione.

D: Abbiamo parlato di commercio equo come di un qualcosa che vuole incidere sulle differenze Nord-Sud e sulle cause che producono tali differenze. Sappiamo benissimo che anche la società occidentale produce esclusione ed emarginazione. Come può incidere su tali dinamiche, con i suoi aspetti etici, il commercio equo?

R: Molto. Sta già influenzando poiché il fattore etico è ormai diventato un fattore di competitività e distinzione da parte delle multinazionali. Oggi nessuna azienda occidentale può sfuggire ai quesiti che nascono sul processo produttivo (sfruttamento, appalti), soprattutto quelle aziende che hanno un mercato globale. I codici di condotta, i marchi sociali, il lavoro minorile, in modo più o meno ipocrita, sono comunque argomenti ormai diffusi ed accettati. Ma c'è un versante nel quale tutto quello che abbiamo detto si riversa, cioè la cooperazione sociale, che per me è la versione occidentale del commercio equo. Tant'è che tutte le botteghe del mondo, e quindi anche CTM, commercializzano anche prodotti della cooperazione sociale. I principi dell'economia sociale sono esattamente gli stessi di quelli del commercio equo, almeno per quanto riguarda gli obiettivi politici. Vi è un intreccio con il non profit, l'inclusione sociale, l'impatto sociale ambientale, tutte realtà marginali rispetto all'economia globale ma assolutamente vive.

D: possiamo parlare in generale di qualità della vita.

R: certo, soprattutto di qualità della vita e della possibilità di consumare e produrre in modo diverso. Non si vuole abolire il profitto. CTM è un'azienda che come tale deve rispettare i bilanci, deve fare utili perché altrimenti non sopravvive, ma dove tutto questo è coniugato in modo vincolante con criteri di utilità sociale, di inclusione sociale e di impatto della produzione. Si parla non di qualità etica in generale ma di effetti concreti. Tutti i soggetti a rischio di esclusione che lavorano nella cooperazione sociale non costituiscono solo un fatto rilevante dal punto di vista etico. Le persone, invece di essere in mezzo alle strade, producono; invece di costituire un costo portano a casa un utile. La possibilità di produrre una serie di prodotti con un impatto sociale e ambientale ridotto, si traduce alla fine in un vero e proprio aumento di benessere collettivo.

DA DAVOS A PORTO ALEGRE

di **Maurizio Maccaferri**

Il Forum Economico Mondiale (WEF) trova il suo contraltare. Seguendo una tradizione che dura dal lontano 1971, anche quest'anno dal 25 al 30 gennaio l'élite politica ed economica mondiale si è riunita a Davos. Istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, primi ministri, importanti uomini d'affari in rappresentanza di aziende multinazionali si sono confrontati sulle prospettive della globalizzazione. "Gettare i ponti tra le divisioni e delineare una carta per un futuro globale" è stato il tema del forum, affrontato in numerosissimi incontri la maggior parte dei quali si è svolta a carattere privato. La contestazione dei numerosi manifestanti giunti da tutta Europa si è rivolta proprio contro l'agire a porte chiuse delle principali istituzioni economiche, il non coinvolgimento della società civile su decisioni che riguardano l'intero pianeta. La globalizzazione, sostengono i contestatori, per essere tale deve essere una globalizzazione dei diritti. Su tale argomento pubblichiamo un reportage del nostro collaboratore Luca Ricci, che ha seguito in prima persona le contro-manifestazioni nella località svizzera.

Siamo partiti da Bologna in circa cinquanta persone per giungere a Davos, cittadina svizzera conosciuta soprattutto per il suo turismo invernale. La prima tappa del nostro percorso, Lugano, è stata dappprincipio irraggiungibile; la polizia cantonale svizzera era schierata in massa ad ogni frontiera. Tuttavia, grazie al gruppo di contatto varesino e nonostante l'ingente forza dispiegata per dissuadere ed allontanare gli indesiderati, siamo riusciti ad eludere i controlli e ad oltrepassare il confine. Arrivati al centro sociale "Il Molino" di Lugano, predisposto all'accoglienza dei manifestanti, ci siamo riuniti con ticinesi ed italiani provenienti da altre città. Il mattino seguente, all'incirca in trecentocinquanta persone aderenti alla mobilitazione anti-Wef, siamo partiti in autobus

per raggiungere Davos. Dopo avere superato durante il percorso svariati posti di blocco, abbiamo raggiunto Landquart, uscita autostradale per Davos, dove ci attendevano svizzeri, tedeschi, francesi, spagnoli e kurdi. Anche qui la polizia sempre più numerosa ed in assetto da guerriglia aveva l'ordine di bloccare l'accesso ad ogni malaccetto e non ha indugiato nel reprimere con lacrimogeni e proiettili di gomma dura i mille manifestanti che si stavano avvicinando pacificamente. La situazione creata dalle forze dell'ordine svizzere ha imposto a noi manifestanti di retrocedere nuovamente verso l'autostrada, dove le persone hanno risposto provocando un blocco stradale. Dopo avere ostruito per alcune ore la rete autostradale del cantone dei Grigioni e impossibilitati ad arrivare davanti alla sede del "World economic Forum", sono ripartiti con l'intenzione di manifestare nella città di Zurigo. L'arrivo a Zurigo non è stato differente rispetto a Landquart. La polizia, non appena ci siamo ricongiunti di fronte alla stazione con gli svizzeri fermati in treno nei pressi di Davos, non ha esitato a caricare, tentando di disperdere i dimostranti con ogni mezzo a sua disposizione: proiettili di gomma sparati a uomo, gas lacrimogeni e idranti. L'eccessiva repressione delle forze dell'ordine svizzere ha provocato una vera e propria guerriglia durata tutta la notte. Oggi la Federazione Svizzera, prestando il fianco alle organizzazioni internazionali, non si presenta più così stabile e democratica.

La principale novità di quest'anno è stata tuttavia un'altra. Durante gli stessi giorni di svolgimento del vertice di Davos, centinaia di organizzazioni non governative, intellettuali ed esponenti della società civile hanno dato vita al Forum Sociale Mondiale. La sede prestabilita è stata la città brasiliana di Porto Alegre, capitale dello Stato Rio Grande do Sul. La scelta non è stata casuale. Porto Alegre è da anni governata dal Partito dei lavoratori (Pt) - nelle ultime elezioni il sindaco in carica ha ottenuto un successo clamoroso - ed ha raggiunto un notevole sviluppo. Famoso è diventato il bilancio partecipativo ("o orçamento partecipativo"), ossia la possibilità per tutti gli abitanti di decidere democraticamente in ogni quartiere sull'utilizzo dei fondi comunali.

Gli scrittori Edoardo Galeano e José Saramago, i teologi della liberazione Frei Betto e Leonardo Boff, il leader contadino José Bové sono stati tra i principali protagonisti del primo incontro mondiale dell'ormai famoso "popolo di Seattle". La capacità organizzativa dei padroni di casa e del movimento francese Attac, legato alla rivista Le Monde Diplomatique, ha consentito la partecipazione di migliaia di persone provenienti dai cinque continenti. Numerosi dibattiti ed alcune azioni spettacolari - come l'occupazione di campi di soia transgenica della Monsanto da parte dello stesso Bové e dei Senza Terra brasiliani - hanno voluto puntare l'indice sulle diseguaglianze economiche e sociali del pianeta e sulla possibilità concreta di trovare alternative al pensiero unico neoliberista.

Il Forum si è concluso con un appuntamento per la seconda edizione l'anno prossimo, sempre a Porto Alegre. Il grande entusiasmo che ha caratterizzato queste giornate vuole essere punto di partenza per un movimento globale che inizia ad essere protagonista nella scena socio-economica mondiale.

COME SCRIVERE SUL “MALE”

Considerazioni a margine dal Seminario di formazione per giornalisti, VIII Redattore Sociale dal titolo “Nebbia”. Capodarco di Fermo.
di Valeria Magri

Che cosa è il male? Lo possiamo identificare in qualche cosa di preciso, di definibile? E' qualche cosa che si può toccare o semplicemente è qualche cosa di misterioso? A tale domanda ha risposto Svetlana Alexievitch, una relatrice invitata al Seminario di Redattore Sociale a Capodarco di Fermo, scrittrice e giornalista bielorusa che ha scritto numerosi libri e reportage di guerra. Al di fuori di ogni approccio accademico esce da lei un suono, uno scorrere di immagini al punto da non volere fare a meno di ascoltarla con attenzione: le immagini vocali prendono quasi fossero musica che ci fanno pensare come incredibilmente certe persone riescano a coinvolgere. La risposta mi viene immediatamente, sono le persone che parlano di esperienze di vita vissuta; Svetlana, racconta la vita, racconta l'orrore, racconta le storie partendo dalle persone semplici, da una vecchietta, da un bambino, da un semplice soldato e racconta la loro umanità, la loro anima, i loro sentimenti, le loro paure. “Il male è misterioso” ella dice, “ed è una illusione pensare che la forza possa fare qualche cosa contro il male”. Ella propone di penetrare questo male, capirlo e cercare il senso del perché raccontiamo il male. La sua opinione è che oggi il male si muova molto più velocemente rispetto alle nostre tecnologie e conoscenze, e molte cose sono andate oltre ciò che conosciamo facendoci sentire impotenti. La realtà per Svetlana è la persona, e il lavoro dell'intellettuale è avvicinarsi alla realtà, elaborare una nuova visione del mondo, togliere lo strato emozionale sovrapposto alle situazioni e conservare la propria individualità. Per poter scrivere i suoi libri, Svetlana cerca il suono; dopo essere andata nei posti, aver visto i fatti ed intervistato le persone, deve trovare e sentire il ritmo al quale può accedere soltanto dopo un certo tempo, come se prima di scrivere ella avesse bisogno di ascoltare le persone, le sensazioni, le emozioni, i tormenti, come se prima di scrivere ella cercasse di accordare tutti gli strumenti della sua musica in una ricerca che soltanto lei può inventare in quanto come ella dice “noi quando scriviamo siamo soli come di fronte alla nostra stessa morte”.

L'INFORMAZIONE OMESSA

Capodarco, 1 dicembre 2001, **VIII edizione di Redattore Sociale**,

Seminario di formazione per giornalisti.

di **Maurizio Chinni**

Presenti operatori di TV, radio, carta stampata e del sociale che hanno articolato il seminario sul tema della disinformazione. I media sono diventati così importanti e influenti che sono riusciti a creare un mondo tutto loro e che ha poco a che fare con quello reale. Gli argomenti principali che danno vita alla notizia determinano come e cosa pensiamo del mondo. Sono i padroni dei Network che decidono quali informazioni passare, in una competizione che ha portato ad un manierismo sul come fare notizia che sembra avere livellato tutti gli organi del settore. Con una colorita immagine si è definita la concorrenza tra organi di informazione, una TV o un giornale, che porta a non volersi permettere di tralasciare una notizia che ha il loro diretto concorrente e di tutto questo si è detto che fa sì che il mondo dell'informazione si muova in branco come pecore in un gregge. Ci si rende conto leggendo od ascoltando le diverse testate, dove spesso si trovano gli stessi resoconti e le medesime notizie. In questo momento tutto l'interesse è concentrato sulla guerra in Afghanistan, mentre nello stesso tempo in altre zone del globo si svolgono analoghi conflitti, con simili morti e disperazioni. Ma questi ultimi sono lontani e sembrano non coinvolgere i nostri interessi occidentali, la nostra integrità e per questo si "presuppone" non siano meno interessanti. A Capodarco ci si è riuniti per cercare di trovare un'alternativa a questo modo cinico di fare giornalismo. Abbiamo assistito in religioso silenzio alla proiezione inedita del film di Sebastiao Salgado, "The spectre of hope", 51 minuti nei quali abbiamo attraversato il pianeta nelle foto che lo stesso artista commentava, dalle favelas di Rio allo sbarco dei rifugiati Curdi in Spagna. In quelle immagini, negli occhi di quella gente, nel loro smarrimento c'è la nostra vergogna. Abbiamo ascoltato, in una sorta di riscontro a quanto visto, anche se in simultanea, le parole di una rifugiata politica, scrittrice bielorusa, che ci ha raccontato le cose non dette non scritte sulla guerra sovietica in Afghanistan, ci ha inoltre riportato una serie di interviste agli abitanti di Chernobyl. Alla fine del seminario, dopo vari dibattiti e interventi siamo tornati con la consapevolezza che i nostri privilegi abbiano un costo troppo alto per il resto dell'umanità di cui forse le persone non ne sono consapevoli: quante informazioni sono state "omesse" per determinare questo!

I CONFINI DEL MULTICULTURALISMO

di Francesca Rossetti

Ho visto il mondo al di là dei miei occhi e per un fuggevole istante quegli occhi si chiamavano Amina.

Amina è una delle ragazze extracomunitarie che ha partecipato a un corso professionale per “addetta alle vendite”, uno di quei corsi finanziati con i fondi europei che hanno lo scopo di qualificare e inserire nel mercato del lavoro le categorie “deboli”. In quel corso io sono docente di “comunicazione e immagine” e ho davanti a me una dozzina di extracomunitarie, per la maggior parte di origine mediorientale, giovanissime, quasi tutte abbondantemente al di sotto dei venticinque anni di età, eppure già sposate e con figli da accudire. Ma Amina mi ha colpito in modo particolare. I suoi occhi scuri e intensi mi fissano al di là della cattedra, velati da uno shador di seta color pervinca che sulla pelle scura e sullo sguardo color della pece, creano un insolito contrasto e un tocco di raffinata eleganza.

E' il quarto d'ora di pausa di un pomeriggio di sole, stretto tra le quattro mura di quel corso che, per quelle ragazze, costituisce un passaporto per il futuro.

Amina è da poco in Italia, ma il suo italiano, seppur ancora un po' stentato, è già abbastanza fluido e corretto...oserei dire...caratteristico, modulato dai toni morbidi di quella voce che non cade mai in note stridenti...ricercato, di una ricercatezza che nemmeno noi italiani conosciamo più, quella ricercatezza che scaturisce verso qualcosa che ancora non si possiede appieno e che perciò affascina nei suoi risvolti ancora misteriosi, quei risvolti che solo le culture orali riescono a dare e in quel quarto d'ora di pausa la domanda di Amina mi giunge a bruciapelo: - La prossima settimana inizia il Ramadan...potremmo anticipare le lezioni di un'ora per poter essere a casa prima del tramonto? -

La segretaria del corso strabuzza gli occhi: -Ma come, vi rendete conto di quello che chiedete? Credete di poter modificare le cose a vostro piacimento? Occorre contattare tutti i docenti e chiedere la loro disponibilità a cambiare gli orari...e poi...se arrivano dei controlli ispettivi bisogna giustificare i cambiamenti...e poi...- la voce le muore in gola con un insinuante tono sospensivo...lo sguardo rivolto a me nel tentativo di avere un conforto...ed io...io non riesco a dire altro che: - per me non è un problema anticipare la lezione- ma ostento una disponibilità che non provo completamente in tutto il mio essere. Perché dietro a quella domanda, apparentemente banale, si cela un oceano di implicazioni...Mi rendo conto che d'ora in poi dovremo sempre più fare i conti con richieste come questa, ma qual è la giusta via di mezzo per accontentare tutti e non penalizzare nessuno? Perché se è vero che la democrazia dovrebbe essere la legge della maggioranza, che fine dovrebbero fare le minoranze? E sarebbe giusto cadere nell'estremo opposto per privilegiare le minoranze a scapito della maggioranza? In quel momento, mentre una parte di me si ribella a

quell'espressione (forse un po' troppo buonista e per questo un po' ipocrita) che mi si dipinge sul volto, mi rendo davvero conto che la strada verso una cultura profondamente e sentitamente multiculturale è ancora lunga.

Il mio intelletto si ribella alle sorde proteste del mio cuore che sembra attingere ad ancestrali istinti di demarcazione del territorio...e rimango lì, con quell'aria paternalista e compassionevole tipica di chi si trova in una posizione di privilegio e guarda al di là del confine chi è più sfortunato di lui.

Non sono orgogliosa di quello che provo, ma mi sentirei irrimediabilmente falsa se negassi tutto quanto.

Amina sembra accorgersi del mio turbamento e, per un istante, il suo sguardo languisce, cedendo a una lacrima che prontamente viene spazzata via con un gesto fugace, per poi indurirsi repentinamente investendomi come un'ondata in piena...ma in lei non c'è aria di rimprovero, solo un misto di melanconica nostalgia che rincorre le sue terre lontane.

- Non è nostra intenzione creare problemi... - si giustifica - ... chiedevamo solo una cortesia -

E mentre la segretaria continua "gentilmente" a imprecare, il mio cuore subisce un sussulto e sento improvvisamente la mia anima nuda e pericolosamente scoperta. Ma è solo in quel momento che mi rendo conto di quello che Amina sta provando... colgo improvvisamente la sua fragilità e il suo timore dietro allo sguardo fiero e composto, la penso lontana da casa, dagli affetti della sua famiglia, la vedo nei piccoli e grandi ostacoli che la vita quotidiana le presenta, così profondamente diversa da quanto lei stessa non sia in grado ancora di comprendere. La sua fiorente giovinezza, gravata di tutte quelle responsabilità che vivere all'estero comporta...e sento nascere in me un profondo senso di rispetto e di ammirazione.

Li hao, l'unica cinese del gruppo, mi racconta che ad Hong Kong vi sono le scuole multiculturali. Vorrei sapere come possano convivere tante culture diverse e come possa instaurarsi un equilibrio tollerante che non calpesti irrimediabilmente le diversità...ma il suo italiano è troppo stentato per potermelo spiegare e il suo inglese troppo fluente perché io possa capire.

Per motivi di privacy, i nomi citati nel testo sono di fantasia.

CENTRO DI ASCOLTO E CONSULENZA

di **Laura Corallo**

SASSUOLO – Ha riaperto a Sassuolo il centro di ascolto e consulenza per adolescenti "Free Entry" attivato da alcuni operatori di vari servizi dell'Usl, distretto di Sassuolo.

Uno spazio dedicato agli adolescenti e ai giovani che presentano situazioni di disagio e per offrire loro chiarimenti e risposte sui tanti dubbi e problemi relativi alla dimensione adolescenziale: cambiamenti legati al processo di crescita, educazione alle emozioni ed ai rapporti interpersonali (genitori, amici, insegnanti).

Nel comprensorio sassolese, un territorio ad alta concentrazione industriale e terra di benessere, ci si sta confrontando negli ultimi anni con una nuova realtà: sono in aumento i casi di disagio giovanile. E sono proprio le scuole e in particolare gli insegnanti e gli educatori, gli osservatori privilegiati di questo fenomeno che sta assumendo contorni sempre più allargati e che costituiscono una risorsa fondamentale per dare voce al disagio dei giovani del luogo.

Anche i servizi socio sanitari, nel progettare interventi sulle tematiche adolescenziali, hanno osservato quanto in realtà, il ricorso ai servizi (ad esempio il Ser.t o il Consultorio) sia limitato da parte dei giovani.

L'intervento del Free Entry, composto da consulenti specializzati, si colloca nella direzione sia della prevenzione primaria che secondaria nella popolazione giovanile.

Infatti, in alcuni soggetti, la fase adolescenziale rischia di causare condizioni di fragilità, di difficoltà nella costituzione di una propria identità positiva, di una progettualità esistenziale e di un proprio equilibrio all'interno della complessità e frammentazione dell'esperienza quotidiana.

Tale fase può provocare una sofferenza psicologica che, se non individuata e affrontata in termini adeguati, rischia di aggravarsi nell'età adulta manifestandosi anche con disturbi psicopatologici o comportamenti devianti, tossicomani e di isolamento.

Il Free Entry vuole essere una opportunità in più, un contributo alla prevenzione o riduzioni di tali disturbi.

INTERVISTA A LEONARDO BENVENUTI

da www.bandieragiulla.it

Nasce il "Bradipo"

La nuova attività di "Casa Gianni", un centro diurno per le tossicodipendenze di **Eleonora Costantini**

Nasce "Il Bradipo", una rivista on-line sui temi della tossicodipendenza e non solo. L'idea parte dal centro diurno "Casa Gianni" che dall'88 si occupa del recupero di ragazzi tossicodipendenti. L'attività del giornale si inserisce tra quelle svolte dal centro - restauro, falegnameria, produzione ortovivaista, addestramento ai computer - per "dare la possibilità ai ragazzi di ricreare un proprio contesto e un nuovo tessuto sociale, con amici che non siano quelli di droga" sostiene Leonardo Benvenuti, il direttore.

L'idea di dare vita a un giornale come strumento di comunicazione verso l'esterno è in linea con l'"approccio socioterapeutico in cui - come spiega Benvenuti - è centrale il processo di ricostruzione dell'identità attraverso la decodifica dell'ambiente e la progettazione del futuro". La tossicodipendenza è, infatti, un fenomeno sociale che, oltre ad essere sanitarizzato e analizzato da un punto di vista psicologico, deve essere

considerato anche in termini di relazionalità, capacità di decodifica dell'alto e dell'ambiente. Spesso i problemi dei ragazzi nascono da difficoltà sociali e di gestione dei ruoli, nel rapporto con i genitori e nel rapporto con gli amici.

Il tentativo di superare uno schema comunicativo "neuronale" ha portato i ragazzi a confrontarsi con la scrittura, che per molti di loro era un tabù, portando a una maturazione in termini comunicativi: spiega Benvenuti che "usano lo strumento della scrittura per uscire dal proprio isolamento comunicativo e difficoltà di relazionarsi con gli altri, che non siano operatori o amici con le stesse esperienze".

La rivista nasce da un lavoro preparatorio svolto su incontri a tema - di cui il primo dal titolo significativo 'imparare ad imparare' - non solo legati alla tossicodipendenza con riflessioni, commenti e interventi dei ragazzi e di specialisti. I progetti per il giornale sono numerosi e vedono in ogni caso la partecipazione dei ragazzi, anche se, spiega Benvenuti "è difficile darsi obiettivi e rispettare scadenze, da qui anche il nome del giornale". Tra i progetti c'è anche quello di creare un punto di contatto "in tempo reale" con la struttura di accoglienza per chi ne avesse bisogno, o per chi volesse un supporto in attività di prevenzione, come già avviene con le scuole.

Per informazioni:

tel. 051/45.38.95

e-mail: asat-casagianni@libero.it

ilbradipo@libero.it

casagianni@sat-casagianni.org

socioterapia@sat-casagianni.org

RIFLESSIONI :

Imparare ad imparare... di Francesco Romagnoli

Leggendolo con leggerezza, potrebbe sembrare un gioco di parole, ma in realtà, in questi tempi è uno dei problemi maggiori della gente. Siamo troppo predisposti ad agire secondo il nostro istinto, senza troppo pensare alle conseguenze, e a volte anche a ripetere gli stessi errori pur conoscendo i probabili rischi e le conseguenze. Imparare ad imparare può significare tante cose, ma la più importante, è quella di riuscire a trarre utili lezioni dai propri errori, e allo stesso tempo applicarli in maniera di poter uscire dalle situazioni agilmente. La tossicodipendenza, è uno dei campi in cui per le persone diventa difficile se non impossibile senza un aiuto adeguato arrivare alla libertà dalle sostanze e dalla sudditanza psico-fisica. Personalmente, riguardo all'argomento imparare ad imparare, trovo che sia una delle cose più ostiche da raggiungere; spesso si domandano consigli, indicazioni o istruzioni, ma spesso e volentieri sono input che sentiamo, ma non

ascoltiamo. E' un traguardo molto ostico da raggiungere l'eliminazione definitiva delle sostanze dalla vita di una persona con problemi di tossicodipendenza, io sto provando emozioni molto forti, spesso mi fermo a pensare ai vari avvenimenti quotidiani, potersi fermare a riflettere sulle proprie scelte, farsi domande e provare a darsi delle risposte, è un'opportunità che non molti hanno, sempre presi dal proprio lavoro o dalle preoccupazioni familiari. Riprendendo il discorso sulla tossicodipendenza, tutti i giorni molte persone nel giro si domandano perchè continuare a fare certe cose, come possa essere successo o come mai di tutte le cose che potrebbe fare (svaghi) proprio la strada della droga... Queste persone molto spesso non hanno nessuno che gli possa consigliare, o dare informazioni utili, ma anche se lo avessero (parlo di esperienza personale), si può sentire ma non ascoltare. Ho avuto molte persone vicino, genitori, conoscenti, supporti esterni ma fino a prima di entrare a Casa Gianni, tutto quello che sentivo finiva sommerso dalla droga, non è facile riuscire a estirpare le informazioni utili quando la mente è ottenebrata, e il richiamo della voglia oscura ogni altra cosa esterna. In conclusione, imparare ad imparare, può tirarti fuori dai guai, basta volerlo veramente.

Imparare ad imparare... di Antonio R.

Imparare ad imparare che si può uscire dalla "gabbia" nella quale una persona può ritrovarsi a causa di svariate situazioni che ci possono capitare nel corso della vita. Imparare ad imparare che non è affatto corretto il non voler spaziare al di là delle proprie ragioni a causa della permanenza nella suddetta gabbia.

Per quanto mi riguarda la gabbia me la sono costruita a causa dell'uso di una sostanza stupefacente inneggiante all'onnipotenza quale può essere la cocaina. Non mi veniva spontaneo chiedermi, nel momento in cui mi sentivo un "fenomeno" a causa del suo abuso, quali avrebbero potuto essere i costi da pagare in futuro. Beh, oggi li ho tutti in prima fila ad applaudire per la mia stupidità. Perché è da stupidi lasciarsi gestire la vita da una sostanza che è semplice polvere bianca! Oggi inizio a vedere tutta la mia vita con occhi diversi; ma nonostante senta la presenza di questi occhi diversi, riesco anche a capire che non sono ancora riuscito a chiudermi dietro definitivamente le porte della mia Gabbia. In alcuni momenti esco da questa gabbia purtroppo per rientrarci, subito dopo, a causa anche della mia testardaggine. Così non può continuare! Non posso continuare ad avere paura di affrontare la realtà creata con le mie stesse mani; una realtà faticosa da gestire e da metabolizzare affinché possa trarne qualche beneficio; una realtà capace di farmi perdere la partita che si sta giocando contro la mia squadra del cuore: la squadra dell'autonomia e della completa gestione di sé. Una realtà capace di farmi

perdere, se non trovo il coraggio, una volta per sempre l'occasione di farla uscire insieme a me dalla mia gabbia richiudendo definitivamente i suoi cancelli dietro le mie spalle. Io voglio vincere; ho tanta voglia di vedere il mondo, le persone e le cose che mi circondano secondo una visuale diversa; una visuale nuova, capace di farmi relazionare in modo positivo con gli altri; capace di farmi intravedere i miei limiti, i miei sbagli, gli schemi da modificare; capace di farmi ascoltare la gente senza voler essere sempre io a voler dire l'ultima parola; capace di non porre più me stesso al centro dell'universo riuscendo a fare mio il principio secondo il quale, nella scelta tra il dare e l'avere, tra l'amare e l'essere amati, possa essere condotto in modo naturale ad optare per il "dare" e per l' "amare".

Imparare ad imparare... di Andrea Facchini

Pensare di pensare.

Chissà come stanno vivendo la città quei due giovani cinesi che camminano abbracciati sotto il portico di via Ugo Bassi. E' la mia città ma anche la loro. Basterebbe questo ferma immagine più di ogni altra parola per capire come sta girando il mondo. Una coppia di giovani cinesi che si godono una passeggiata sotto i portici medievali della loro città la sera del 2 agosto. Troppo poveri per andare in vacanza, troppo curiosi per restare asserragliati nei loro bunker di lavoro (vecchi negozi riadattati ad uso laboratorio), che compaiono, materializzandosi accanto ad altre centinaia e centinaia di stranieri, nelle strade, negli autobus, nei pochi market aperti. I nuovi poveri si vedono meglio ad agosto. Ripartire da loro potrebbe farmi bene? Chissà come leggono questa città? e se avessero scoperto, se avessero sentito, se avessero percepito nuovi odori, nuovi profumi, una Bologna altra? Via, pedalare!, pedalare!, pedalare.... Soffrire di soffrire.

Pedalando verso casa capita di arrivare anche davanti alla Federazione del Partito. Il tuo partito vero Fiorini? Sì!...sì, direi di sì. Sono iscritto. No!, direi di no. Non è il mio partito. Non è mio, anzi odio quasi tutto là dentro, le persone, l'aria funerea, la semantica, l'estetica. E' tutto così costruito per essere correttamente visibile, per non fare male, non fare chiasso, non inorridire nessuno. Le emozioni forti non vivono più in quelle pareti. Le emozioni di chi salta dalla 15° alla 5° posizione gerarchica e viceversa, di chi compare nelle cronache irrigimentate del "giornale" e di chi improvvisamente scompare, quelle non sono emozioni sociali. Faranno giusto piacere alla mamma e al papà del fortunato. L'ultima vera emozione che personalmente ho provato è stata nel 1997, estate 1997, quando ci hanno trasformato in icone. "GODI 2 ANNI SENZA INTERESSI!" Con questo bello slogan stampato a caratteri verdi pisello su una splendida t-shirt bianca di cotone, ci hanno venduto al mobilificio Rossi per un centinaio di milioni. Tutti i volontari della Festa

Provinciale dovevano indossare questa splendida maglietta: cuochi, camerieri, baristi, uomini degli stands dei giochi, insomma un veicolo pubblicitario vivo, costituito ogni sera da almeno un migliaio di persone. Una visuale perfetta. Una omogeneità di contenuto, una sensazione di cosciente disciplina di partito per il bene del giornale, quasi commovente. Al punto che nel mio ristorante poco ci mancava che mandassimo a casa a calci nel sedere quel solito rompiscatole che aveva osato mettersi una t-shirt del "Nino" sotto la giacca del cameriere (anche quel feticcio aveva assunto un potenziale eversivo!). Provocatore!. Si perché se avesse cominciato a trasgredire uno, poi come si controllavano migliaia di persone? ciascuna affezionata alla sua t-shirt che immagino estrarre dal cassetto di casa, con fare orgoglioso, ogni anno, alla vigilia della Festa. Un autentico salto qualitativo dunque. Mettere in vendita non tanto gli spazi fisici, non solo la cartellonistica, i muri, i materiali editoriali. No, qualcosa d'altro, mettere in vendita i soggetti, i loro corpi in movimento, le persone che volontariamente venivano a lavorare per il bene di un giornale e di un partito. GODI 2 ANNI SENZA INTERESSI, mobilificio Rossi. Così, cari dirigenti del partito dei "valori", avete toccato il fondo del vostro economicismo. Quando compaiono le divise, quando la spontaneità del dare, dell'offrirsi per ragioni di valore, di principi, si va a formalizzare, diventa una gabbia simbolica che tende a omogeneizzare gli individui, questa operazione rappresenta la fine della più intima e sostanziale libertà.

Imparare ad imparare Tutto si è potuto mercificare in quella estate del '97. Grido io, ragioni di vendetta, ancora oggi, a nome della Rosina e delle altre nonne e nonni ottuagenari, che hanno subito anche questo affronto, mentre consapevolmente, nella loro austera calma di chi ne ha viste tante, lavavano migliaia di posate e piatti, come tutte le sere, nel caldo afoso delle lavastoviglie fumanti del Ristorante La Vecchia Boscaglia. Sudavano e godevano senza interessi.

Imparare ad imparare... di Valeria Magri

"Dalle esperienze affettivo-cognitive con alcuni bambini"

Inizia un'altra giornata, anche questa mattina sono qui con i "miei bambini", sentite un po' come li chiamo! Mi piace chiamarli così perché li sento i "miei bambini", nel senso che tutti i giorni viviamo questo spazio scolastico luminoso, colorato e pieno di giochi, e dobbiamo inventarci la giornata; certo c'è la programmazione educativa e didattica da seguire ma possiamo anche non seguirla e inventarci altre piste da percorrere.....ma intanto siamo qui ogni giorno: come non sentirli "i miei bambini". Sono coloro con i quali condivido alcune parti della mia giornata, della mia vita e questo da sempre. Li guardo, ognuno con la propria particolare espressione, ognuno con i propri messaggi verbali e non, li osservo,

li ascolto e mi accorgo di quanto loro si sappiano organizzare fin da piccolissimi, non hanno bisogno del mio intervento, nel senso che non hanno bisogno che io dica loro come devono giocare, sanno come muoversi, sperimentare, semplicemente imparano, usando quella intelligenza “sensomotoria”, così definita da Jean Piaget, uno dei maggiori studiosi dello sviluppo evolutivo dell’essere umano. “Sensomotoria” perché il bambino, nel primo frangente della sua vita, utilizza, per conoscere, percezioni e movimenti organizzati in schemi d’azione, anziché parole e concetti. Improvvisamente, mentre penso “all’imparare” sento un urlo, mi giro, è Lorenzo che grida, non sono grida di dolore, mi guarda soddisfatto Lorenzo, che cosa è successo? Cerco di capire, lo osservo, forse mi vuole far vedere una cosa, mi vuole dimostrare una sua piccolissima conquista. “Perché è così contento?” mi chiedo. Mi accorgo che ha scoperto come muovere una macchinina, come farla partire, ha capito, che per farla partire bisogna spingere un bottone, ma non solo, occorre anche sollevare una levetta, quindi due operazioni sequenziali. Lorenzo desidera da me un riconoscimento, vuole che io gli dica qualche cosa o vuole semplicemente farmi vedere che ce l’ha fatta? Ha imparato una cosa nuova ed è contento. La prossima volta non avrà più bisogno di provare e riprovare l’esperienza, saprà utilizzare quanto appreso precedentemente. Anche al di là del caso singolo mi chiedo ora perché spesso per l’adulto non sia così. Perché una mia amica continua a stare con un uomo anche se le cose tra loro non vanno proprio bene? Non capisco perché nonostante abbia sviscerato, anche con me, il problema in mille modi lei ripeta sempre gli stessi errori. Ad esempio perché gli telefona dopo una litigata e dopo che lui l’ha maltrattata, quando, non dovrebbe? Maria non sembra riuscire a tematizzare le proprie esperienze, né conquistare una vittoria per se stessa, come fa il bambino, sembra non apprendere. Le esperienze della vita dovrebbero indurre Maria, come ognuno di noi, a tematizzare la realtà, ad estrapolare dalle singole situazioni, criteri personali che la inducano ad affrontare situazioni nuove. Significa prevedere ed applicare, al momento giusto, comportamenti appresi precedentemente, una sorta di metodo che una volta acquisito non faccia incorrere negli stessi identici errori. Perché ciò avvenga è necessario saper ascoltare le proprie emozioni e sentimenti e creare in sé uno spazio di apertura, di comprensione, di non giudizio che porti ad una autentica conoscenza di sé.

Imparare ad imparare... di Francesca Rossetti

"Conoscere se stessi a partire dai propri modelli di riferimento"

Non saprei dire con esattezza quando intuì per la prima volta di essere condizionata in ogni mia scelta da un modello di riferimento, da una sorta di “personaggio ideale” o, come

lo chiamo io scherzosamente, “da un censore interiore” che stabilisce sempre cosa devo o non devo fare; un personaggio che segue logiche di tipo strumentale, logiche che non corrispondono al mio più intimo sentire, ma che si orientano verso una rappresentazione del singolo, aderente al patrimonio simbolico della nostra cultura occidentale. Una rappresentazione del singolo che lo vuole come soggetto forte, efficiente, autocentrato, a razionalità vigile, che imposta le sue relazioni su valori come il prestigio e il potere e che sa tenere tutto sotto il suo ferreo controllo, illudendosi di poter conoscere e agire orientandosi esclusivamente alla logica della conoscenza sensoriale e materiale escludendo e relegando in secondo piano ogni implicazione affettiva. Un singolo che distingue e crede di poter separare ciò che è “mentale” da ciò che è “affettivo” ciò che appartiene all’esperienza sensoriale, al calcolo, alla logica, all’astrazione quantitativa, alla mentalità scientifica, da ciò che appare irrazionale, illusorio, istintuale, sconosciuto e incontrollabile. Una spaccatura che trova la sua “faccia oscura” in un’altra rappresentazione, quella del singolo che essendo orientato alla dimensione affettiva (l’artista, il sognatore, ecc.. .) viene visto, spesso, come uno spiantato, un marginale incoerente, sregolato e povero. Ma il problema non sta nel porsi da una parte o dall’altra, il problema sta nella spaccatura in luogo di una integrazione dei piani. Il problema è stato per me mettere da parte le attitudini che sentivo come prioritarie, il mio interesse verso gli studi umanistici e artistici per scegliere un percorso di studi più “serio” che sarebbe stato più utile per trovare un lavoro sicuro, ma soprattutto, che sarebbe stato più utile per fortificare i miei modelli di riferimento. Forse a poco serve comprendere chi mi abbia inculcato tali modelli o come abbia imparato ad organizzarmi in questo modo : i familiari ? gli insegnanti ? gli amici? il fatto è che io sono figlia di una determinata cultura e ho vissuto la mia adolescenza nel pieno yuppismo degli anni ’80, dove l’autorealizzazione di sé attraverso il raggiungimento di mete materiali come un buon stipendio, la carriera, il prestigio che sembravano gli unici veri imperativi morali, accanto a una immagine della donna liberata, fredda e volitiva, votata al lavoro e alla carriera, trasfigurata nel mito cinematografico della “Working girl” (Donna in carriera) che ha dato il titolo a un altrettanto famoso lungometraggio realizzato, e non a caso, proprio in questo periodo storico e interpretato da Melanie Griffith ed Harrison Ford. Un modello basato sulla competizione e sull’acquisizione, su un’autodeterminazione di sé che porta alla illusione di poter essere fautori incontrastati del proprio destino, di poter arrivare a tutto ciò che si desidera solo grazie alle proprie forze, alla propria efficienza e alle proprie capacità, un modello che sa oggettivizzare tutto ciò che sta al di fuori del sé. Intuire questi modelli ha acceso in me la coscienza che la persona che vedevo tutti i giorni riflessa nello specchio non rispondeva alle mie più profonde esigenze ed attitudini. Ma intuire tutto ciò non significa “superare”

perché per arrivare al superamento occorre apprendere a riorganizzare le proprie rappresentazioni di sé e dell'ambiente. Ed io mi rendo conto che allo stato attuale dei fatti io non sono ancora riuscita a riorganizzare completamente le mie rappresentazioni poiché mi viene naturale reagire all'ambiente proprio a partire da quella spaccatura tra "mentale" e "affettivo" tra "soggetto cognitivo" e "soggetto creativo". E da qui parte un senso di sottile disagio e di frammentazione, di una frammentazione che non sentivo quando mi identificavo completamente con i miei modelli di riferimento, quando non mi ponevo nemmeno il dubbio se io volessi davvero ciò che sceglievo. Per questo l'"imparare ad imparare" rappresenta per me il primo passo verso una tematizzazione di me in grado di superare tale spaccatura.

Imparare ad imparare... di Paola Civiero

"Intervista a Leila Myel"

Paola: Che cosa volevi cambiare del tuo Paese?

Leila: Prima di iscrivermi all'Istitut d'Art Dramatique et d'Animation Culturelle, avevo già avuto varie esperienze teatrali. Ciò che avevo notato era che ciò che doveva cambiare in Marocco erano le strutture artistiche per aiutare la gente a comprendere meglio l'arte, in generale, ed il teatro specialmente. Alloro facevo teatro e capivo come questi era considerato un atto commerciale, un'agenzia a solo scopo di lucro che distruggeva però il desiderio e il piacere della creazione.

Paola: Così' hai iniziato a frequentare i corsi all'Istitut d'art Dramatique...

Leila: Nel 2000 recitavo Cechov, e nelle mie performance applicavo il metodo Stanislawskj, che avevo studiato finora (n.d.r. il metodo Stanislawskj, insegnato all'Actor's Studio, basato sulla full immersion nel personaggio) al secondo anno all'Istitut ho scoperto il metodo di un altro grande regista, Mejerc'old. I suoi studi sulle capacità espressive del corpo mi hanno affascinato moltissimo, tanto che il mio sogno é quello di fare la mia tesi di dottorato (n.d.r. a Parigi) su di lui e soprattutto su come ha analizzato il corpo umano).

Paola: Ma come può precisamente il metodo di Mejerc'old essere in grado di aiutare il tuo Paese nel modo in cui mi hai prima spiegato? Penso che se preferisci qualcosa, in questo caso una scuola di recitazione, a qualcos'altro significa che la consideri speciale.

Leila: Io amo farmi domande e vorrei che anche la gente del mio Paese si ponesse delle domande. Vorrei spingerli a scoprire nuovi metodi per aiutarli in questo scopo. La prova che Mejerc'old può riuscire a smuovere e a far interagire il pubblico l'ho avuta quando ho recitato, con impostazione del suo metodo, "Sogno di una notte di mezza estate" di

Shakespeare, sotto la regia dello svedese di origine curda Fadel Jeff. Il pubblico marocchino si è entusiasmato, ha applaudito, era realmente coinvolto.

Paola: Può l'arte aiutare il Marocco? Soprattutto, può l'arte aiutare una comunità ed il singolo?

Leila: Bisogna dedicare molto tempo allo scopo e occorre che la gente creda nel cambiamento. Il teatro può svelare tutte le verità della vita, nel momento in cui il pubblico scopre le verità si apre al cambiamento. E' necessario creare i modi perché la gente venga a teatro. Se ci sono metodi che hanno creato cambiamenti nel mondo, perché non in Marocco? Vorrei il "teatro per tutti"

Paola: Questo concetto, il "Teatro per tutti" è uno degli slogan delle scuole teatrali del XX° secolo. Come lo intendi? Tutti possono andare a teatro (e capirlo, quindi) e tutti lo possono fare?

Leila: E' così.

Paola: Quindi anche i disabili?

Leila: Certo! Charlie Chaplin ha fatto dei film muti, ma il pubblico lo capiva. L'handicap non è una ragione per non fare del teatro. La volontà di creare è già un inizio.

Paola: Quindi, per esempio, dopo aver studiato una parte, la persona, dopo averla messa in scena, cosa ha appreso? Un ruolo?

Leila: Può avere la "sicurezza di donare", cioè ha capito di non essere sterile. Egli ha la coscienza di essere una persona capace di produrre qualcosa. Ha guadagnato la possibilità di confrontarsi con il mondo esteriore. Se prima aveva paura di questo confronto, ora può creare un linguaggio specifico, che è proprio del suo handicap, per trasmettere un messaggio all'altro. Se vuole realizzare questo, ci può riuscire.

Paola: Se esercitare un'arte può aiutare una persona o un collettivo, come ha aiutato te, in passato e come lo fa nel presente?

Leila: Quando assisto ad uno spettacolo teatrale è come se respirassi aria pura! Non ho mai amato il silenzio (inteso come silenzio interiore, cioè l'incapacità di porsi delle domande) e l'oscurità (la confusione mentale). Il teatro mi ha aiutato a sconfiggere queste due paure. Silenzio per me significa non pensare. Ho superato questa paura grazie al teatro che impone di porsi domande e rapportarsi sempre con gli altri. Ho superato la paura del buio perché il teatro ti aiuta a scoprire i dettagli e le ambiguità della vita.

Paola: Il teatro ti fa esprimere sentimenti e quindi ti aiuta nella vita o l'esperienza ti è utile per calarti in una parte e fare teatro?

Leila: Ma entrambe le cose!!! Vorrei aggiungerti che l'apprendistato teatrale lo considero molto importante: è un tesoro per l'essere umano. Credo molto in questa frase: "Se tu studi, inventi (crei) e quindi vivi".

TESTIMONIANZE

LA PACE

di Andrea Facchini

Babbo cos'è la Palestina?

E' una terra che sta sprofondando.

Perché?

Ci camminano sopra, pregano, e si ammazzano.

Chi?

I figli dello stesso Dio.

31 dicembre 2001. ore 23.00.

Palazzo di Arafat. Ramallah. Palestina.

“la Palestina non è la nostra terra, né la terra degli ebrei. La Palestina è la Terra santa dell'intero pianeta. La Terra di tutti. Vi ringrazio per essere qui, con me. Per aver lasciato le vostre famiglie. Per aver oltrepassato i posti di blocco. Per aver rotto l'isolamento. Non mio, ma di un intero popolo.”

E' molto facile “entrare nella storia”.

Sono stato con una delegazione di pacifisti italiani a Gerusalemme. Finalmente si è costituita una Piattaforma italiana per la pace in Medio Oriente promossa da moltissime associazioni, Ong e sindacati (Arci, CGIL, Ass. per la Pace, Donne in nero, Cisl, ecc..). A volte le ragioni sono poche, ma ferree ed intransigenti: va fermato il massacro di sangue in Palestina ed in Israele, va fermato un pericoloso processo di militarizzazione che dà ossigeno all'ala dura israeliana e al terrorismo palestinese. Di fronte all'inerzia delle diplomazie, dell'Europa, degli Usa, la Storia forse potrebbero ancora una volta provare a farla gli ultimi. Quelli che come me, non possono fare altro che portare il loro corpo “internazionale” nei posti di blocco, la loro bella casacca fluorescente con scritto “Italian delegation” nelle strade ogni giorno bersagliate dai cecchini israeliani, tra i bambini palestinesi, sempre pronti ad inserirsi alle nostre spalle, con fionde artigianali sparassasi. Ed in lontananza i tank israeliani, i giubbotti antiproiettile, le bombe assordanti, i lacrimogeni. Sono sempre stato un eterno “prudente fifone”. Ma prima il luglio di Genova, poi il settembre di New York, mi hanno chiamato ad una assunzione di responsabilità. Minima se pensiamo ai processi mondiali. Ma non si può sempre restare fuori. Eravamo in duecento, da ogni parte d'Italia e incrociavamo nelle manifestazioni altre delegazioni: francesi, belgi, tedeschi, americani, spagnoli, ecc.. Ogni giorno da Gerusalemme ci aspettavano nei territori occupati. Nei territori isolati. Sequestrati. Nei territori che i civili israeliani non possono vedere perché oggi rischierebbero la vita, che non vedranno nelle loro televisioni, che pochi hanno il coraggio

di rivelare: 200 soldati israeliani lo hanno fatto perchè solo i soldati israeliani sanno cosa succede nella Palestina "occupata", cioè quella terra che dal 1967 fu conquistata dall'esercito israeliano. E che diverse risoluzioni Onu hanno ribadito essere territori illegalmente occupati. Lo hanno fatto, hanno detto che non vogliono essere lo strumento di sopraffazione ed umiliazione quotidiano di un popolo: fatto di persone in carne ed ossa, fatto di bambini, donne, vecchi, malati, studenti, commercianti, lavoratori. Insomma un popolo. Mi sono trovato a parlare gomito a gomito con lei. In una sala strapiena di giovani, di donne, di madri che tenevano pietosamente vicino il ritratto di un "martire". Rafa: giovane studentessa universitaria di Nablus. La città bombardata più volte dagli F16. A novembre nove ragazzi uccisi. Rafa vive a Nablus. Non può uscire da Nablus. Non vi riassumerò nulla: parlate con Lei, fatevi raccontare cosa succede al popolo palestinese. Internet fortunatamente supera i 250 blocchi militari israeliani. Rafa è qui con noi: rafamusmar@yahoo.com. Sono stato felice di essere stato a Gerusalemme dal 26 dicembre al 4 gennaio. Non dirò certo che ho compreso la totalità delle questioni. Fate come me: leggete più testi storici, cercate di imparare a memoria la sequenza delle guerre succedutesi dal 1920 ad oggi, entrate nel linguaggio degli accordi internazionali degli Oslo1, 2,3 dei Taba e Camp David. Poi andate. Giovani e fiduciosi nel futuro. E trasformate l'angoscia che inevitabilmente vi porterete a casa in lucida tenacia. A difesa di un popolo. Anzi due. Palestina libera.

SARAJEVO DIECI ANNI DOPO

di **Maurizio Maccaferri**

Non aver mai messo piede in quell'area geografica denominata "Balcani" è stato uno dei motivi principali che mi ha spinto ad andare a Sarajevo per partecipare all'iniziativa "l'Europa oltre i confini; l'Europa dal Basso", svoltasi proprio in corrispondenza del decimo anniversario dello scoppio del conflitto in Bosnia. La partenza, insieme alle persone e ai gruppi che partecipavano all'iniziativa, è avvenuta da Trieste: un pullman, attraversando Slovenia e Croazia, ci ha condotto nella capitale bosniaca. Il viaggio è stato lungo e faticoso, ed alcuni problemi alle frontiere ci hanno consentito di giungere a destinazione solo a tarda notte, rinviando l'impatto con la città al mattino successivo.

La prima impressione che si ha, giungendo nel centro di Sarajevo, è quella di essere di fronte ad una città pienamente europea, molto vitale e per nulla inginocchiata dopo anni di atrocità. L'atmosfera mitteleuropea è testimoniata anche dall'architettura asburgica di diversi edifici. La vivacità della popolazione - prevalentemente giovane - si mescola alle

rovine della guerra, segni, questi ultimi, apparentemente indelebili in un paese tornato a vivere ma che però non vuole dimenticare. I grattacieli che si scorgono passando nel famigerato "viale dei cecchini", le abitazioni del centro città colpite dalle granate non tolgono a Sarajevo quella immagine di città cosmopolita che l'ha resa famosa fino alla fine degli anni '80. Intreccio di culture e di religioni, luogo dove chiese, moschee e sinagoghe sorgono a poche decine di metri le une dalle altre, Sarajevo sembrerebbe ancora testimoniare una multietnicità ed una laicità che non hanno mai cessato di esistere anche durante gli anni più bui.

Passando dalle vie del centro città alle sale in cui si svolgevano le conferenze dell'iniziativa, l'impressione sulla capitale bosniaca mutava. Una forte disoccupazione e una convivenza civile ancora difficile - sia pur esistente - tra le diverse etnie sono argomenti che mostrano una situazione sicuramente meno rosea rispetto a quella percepita a prima vista. Tuttavia, emergeva negli interventi dei relatori una speranza per un futuro di sviluppo e di maggiori opportunità. Speranza che pervadeva sicuramente le migliaia di persone e di giovani che hanno affollato fino a tarda ora le vie e i locali della città durante quel week-end, e che ha reso il mio soggiorno molto piacevole. La contemporaneità con le drammatiche vicende mediorientali ha dato a queste giornate sarajevesi una tinta simbolica ancora più forte. "Sarajevo cuore d'Europa; Gerusalemme cuore del mondo" era uno degli slogan apparsi nella manifestazione finale della giornata del 6 aprile, sfilata per le vie del centro della città. Si è cercato cioè di costruire un legame simbolico tra la "capitale dell'odio" di ieri e la città in cui la pace sembra non poter regnare mai. L'energia che emergeva dalla capitale bosniaca ci è servita per guardare in maniera meno rassegnata le immagini del conflitto in Palestina - e i drammatici racconti che ci giungevano dalle persone che in quel momento erano sul posto.

Il viaggio di ritorno ha seguito un tragitto diverso rispetto all'andata. Infatti, abbiamo percorso le strade dei monti dell'Erzegovina e siamo giunti sulla costa croata, a Spalato, per traghettare verso Ancona. Durante il percorso siamo passati per Mostar, città divenuta tristemente famosa anche a causa della distruzione del ponte che univa la zona croata con la zona musulmana. Tale ponte, la cui distruzione è diventata uno dei simboli degli orrori della guerra, non è stato ancora ricostruito. Costruire ponti, rompere i muri dell'indifferenza e dell'intolleranza, è il messaggio forte che mi è rimasto a conclusione di queste giornate.